

Eszter Papp

PONTI 2010

Seminario internazionale su Dante a Piliscsaba e a Esztergom

Il dipartimento d'Italianistica dell'Università Cattolica Pázmány Péter di Piliscsaba (Ungheria) – seguendo ormai una tradizione – ha organizzato un seminario residenziale a Esztergom, che quest'anno si è ampliato con nuovi elementi, nuove e insolite esperienze. Tra l'8 e il 21 febbraio 2010 è stato tenuto un corso intensivo che si è concentrato soprattutto sulle opere di Dante Alighieri. La prima settimana del corso, dall'8 fino al 14 febbraio, si è svolta presso il Campus di Piliscsaba, la seconda, tra il 15 e il 19 febbraio, a Esztergom. Oltre agli studenti dell'Università Pázmány, anche dieci studenti italiani e dieci studenti cechi potevano seguire le lezioni dei professori e dei relatori provenienti da varie università – oltre che dalla stessa Pázmány, dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dall'Università Ca'Foscari di Venezia, dall'Università Palacký di Olomouc, dall'Università ELTE di Budapest e dalle Università di Szombathely e di Szeged - sull'attività e sulle opere di Dante dai punti di vista filologico, linguistico, letterario e artistico. Nella serie di programmi venivano inclusi anche numerosi eventi culturali, tra i quali un concerto di musica rinascimentale presso il Centro Szent Adalbert di Esztergom, la visita del Museo di Belle Arti di Budapest e della Biblioteca Nazionale nel Castello di Buda.

Dopo gli indirizzi di saluto del Direttore del Dipartimento dell'Università Cattolica di Piliscsaba, Prof. *György Domokos*, il Prof. *Armando Nuzzo* ha inaugurato la serie di lezioni su Dante, parlando dell'epistolario dantesco.

Il Prof. Nuzzo ha cominciato la sua relazione con un'introduzione generale sull'epistola nel medioevo e al tempo di Dante, tracciando poi la linea di sviluppo teorico, culturale e letterario che

da Dante e dalla scuola preumanistica padovano-bolognese giunge a quella fiorentina, con accenni tecnici sull'*ars dictandi* e sull'*ars punctandi*, con esempi e relazione tra i due sistemi nella prosa latina medievale. Il Prof. Nuzzo, prima di approfondire il discorso su Dante e l'epistolografia, ha dato agli studenti un quadro generale della storia dell'*ars dictaminis*, con particolare attenzione al passaggio dalla prosa quantitativa alla prosa accentuativa nel latino medievale, sottolineando il ruolo della Curia di Roma e dello stile curiale dal VII al VIII secolo, soffermandosi su due elementi fondamentali dell'*ars dictandi* medioevale (XI-XIII sec.): il *cursus* e l'*ars punctandi*. È passato poi a illustrare la differenza tra autore e/o estensore delle lettere pubbliche nel Medioevo e sul concetto di lettera privata e d'ufficio. Ha in seguito parlato dell'eredità e del culto di Dante, attraverso l'amicizia del poeta con Giovanni del Virgilio e le egloghe scambiate tra i due (epistole metriche) e l'importanza della scuola e dell'insegnamento di Pietro da Moglio che ha avuto uno dei suoi migliori allievi nella persona dell'umanista/cancelliere Coluccio Salutati.

La seconda lezione del professore si è concentrata sulla lettura dell'epistola V ai signori d'Italia, paragonata al Canto VI del *Purgatorio* della *Commedia* dantesca, sottolineando l'importanza del passaggio dalla fase del *De vulgari eloquentia* alla *Commedia*, dal momento che attraverso il Poema Sacro e le Epistole, Dante ha assunto un ruolo profetico nell'indicare un percorso non solo di ordine morale, ma anche politico. Tra i concetti principali del pensiero dantesco, il Prof. Nuzzo ha sottolineato l'idea dell'Imperatore che dipende da Dio e ha sottolineato come Cristo stesso ci testimoni questa legittimità, inoltre ha illustrato il concetto dantesco di *libertà* che è possibile raggiungere solo sottomettendosi all'Imperatore. Ciò potrebbe sembrare una contraddizione, una libertà limitata, ma non lo è, perchè è solo nella pace, garantita dall'Imperatore, che possiamo essere liberi; si è liberi solo obbedendo: "Non c'è potere, se non viene da Dio". Solo in questo modo possiamo liberarci dalla cupidigia, dal peccato più grande che proviene dai danni della

politica e che genera poi delle rivalità. Il relatore ha parlato anche del concetto dell'Imperatore, che, come lo *sponsus* (sposo) dell'Italia, nazione eletta a collaborare con Cesare, può essere paragonato con il tema evangelico della Chiesa, sposa di Cristo. L'Impero ha come confine il mondo: questa problematica che ha fatto poi emergere la questione della legittimità del potere, formulata da Dante, è tuttora valida.

La Prof.ssa *Judit Somogyi* ha parlato delle opere di Dante dal punto di vista linguistico. Nella sua relazione, dopo aver definito che cosa si intende per *fraseologia* (cioè la scienza delle unità fraseologiche) e dopo aver chiarito il significato delle espressioni come stilema, figura retorica e frasema, ha parlato della fraseologia dantesca. La Prof.ssa ha indicato la fitta presenza nelle opere dantesche di frasemi, stilemi, figure retoriche derivate da diverse fonti (classiche, bibliche), e ha indicato come i frasemi diventino anche espressioni linguistiche usate da Dante (come per es. *Nel mezzo del cammin di...*, per indicare l'essere a metà di qualcosa). Ha poi indicato il metodo di lavoro di Dante nel prelevare dalle fonti classiche e bibliche, sia mediante la ripresa totale o parziale che mediante la traduzione, allegando l'esempio della frase celeberrima di *Inf.* V, 103 – *Amor ch'a nullo amato amar perdona* – dove si verifica l'integrazione del frasema rielaborato di Ovidio, *Ars Amatoria*, 2, 107 – *Si vis amari ama* – nel verso dantesco.

Su Dante e la *Raccolta Aragonese* ha parlato *Eszter Papp*. Della *Raccolta Aragonese*, silloge quattrocentesca di poesia volgare dal Duefino al Quattrocento, la dottoranda ha presentato la sezione dantesca, mettendo a confronto le tre copie famose della *Raccolta* e le fonti che potevano fungere da modello per il compilatore dell'antologia, Lorenzo il Magnifico (affiancato da Angelo Poliziano). Dopo l'introduzione filologica, la relatrice ha cercato di identificare il ruolo di Dante nella silloge e la sua interpretazione nel secondo Quattrocento, attraverso la presentazione più estesa del *Trattatello in laude di Dante* di Boccaccio, presente nella *Raccolta*. Cercando di

spiegare la scelta, i criteri di selezione della biografia boccacciana da parte di Lorenzo e dell'altro compilatore, il Poliziano, la relatrice ha messo a confronto con quella boccacciana l'altra biografia famosa del Sommo Poeta, quella di Leonardo Bruni, tentando di delineare i cambiamenti fondamentali nell'interpretazione dantesca dal primo Quattrocento all'età laurenziana.

La Prof.ssa *Zsuzsanna Acél* ha affrontato alcuni problemi fondamentali della *Monarchia* dantesca che, secondo la studiosa, può, a prima vista, sembrare essenzialmente un trattato di argomento politico, ma, a uno sguardo più approfondito, appare essere un libro il cui vero scopo è quello di offrire una soluzione duratura per la convivenza umana. Dopo aver riflettuto sulla cronologia dell'opera. Pur non negando un parallelo con la *Commedia*, ha sostenuto che la *Monarchia* potesse anche essere vista come ideale prosecuzione dell'ultimo trattato del *Convivio*. La Professoressa ha illustrato poi, alla luce dell'opera di Dante, le prerogative del Monarca – Imperatore (molto interessanti alcuni riferimenti all'innologia cristiana circa il rapporto tra imperatore e pontefice), sottolineando peraltro, come entro l'opera il pensiero dantesco subisca alcune variazioni. La riflessione della Professoressa, alla fine della lezione, sull'intelletto possibile è stata molto interessante e stimolante. È l'intelletto possibile che ci porta a chiedere cosa garantisca che l'Imperatore sia il più adatto e il più perfetto per attuare "le cose intelligibili". Alla luce di un'indagine che deve essere ancora sviluppata, la studiosa ha ritenuto, al momento, di poter rispondere che ciò era garantito, nell'argomentare dantesco, dalla grazia divina.

La relazione del Prof. *Ádám Nádasdy* intitolata *Come tradurre Dante* ha messo in luce le difficoltà connesse alla traduzione del testo dantesco e in generale di un testo poetico. Il traduttore, secondo Nádasdy, non deve decorare, abbellire il testo; il relatore ha illustrato il carattere variopinto delle traduzioni dantesche con degli esempi di traduzioni inglesi (Longfellow, Mandelbaum, Musa), tedesche (Philaletes, Vossler), ceche (Vrchlicky) e ungheresi (oltre alla

traduzione famosissima di Mihály Babits, anche quella di Károly Szász, Sándor Weöres e la propria traduzione). Infine ha mostrato come intenderebbe tradurre il testo di Dante, lavoro al quale sta attendendo. Nádasdy non segue il modello di Babits, bensì quello di Longfellow, Mandelbaum e di Philaetes, Vossler (traduzione senza rime). Il Professore ha sostenuto questa sua scelta con qualche esemplificazione; in *Par. II* 106-110 Dante scrive : *Or, come ai colpi de li caldi rail de la neve riman nudo il soggetto/ e dal colore e dal freddo primai); de la neve...soggetto* è reso come **acqua**, cioè *la materia della neve*, come nelle traduzioni di Mandelbaum e di Longfellow – e viene spiegato così da alcuni commentatori come Momigliano e Singleton – e non come **suolo**, come *la terra sotto la neve*, secondo la traduzione di Babits e altri e secondo la spiegazione di altri commentatori, tra i quali Scartazzini e Buti. Nádasdy cerca di tradurre il testo in modo più esatto, chiaro e trasparente, rinunciando alla traduzione rimata, mantenendo nello stesso tempo la bellezza della poesia e non semplificando il testo di Dante, come fa spesso Babits: così, secondo il traduttore, la traduzione può trasmettere meglio il messaggio dantesco.

Il Prof. *Saverio Bellomo* dall'Università Ca'Foscari di Venezia ha tenuto due lezioni, la prima all'Università Péter Pázmány e la seconda, in accordo con la Società Dantesca Ungherese, all'Università ELTE di Budapest. Il Prof. ha trattato degli antichi commentatori di Dante e del progetto di un nuovo commento alla *Commedia*. Durante la sua prima relazione ha delineato le difficoltà degli antichi esegeti nel commentare la *Commedia* sia dal punto di vista della lingua (cercavano di spiegare la *Commedia* a un pubblico che non sapeva il latino), sia dal punto di vista del contenuto. Gli antichi commentatori cercavano di spiegare, commentare la *Commedia* dantesca con un atteggiamento apologetico, poco filologico (quindi inaccettabile per noi oggi), divagando su altri argomenti, nel tentativo di rivelare la verità nascosta nel testo. Ogni discorso attorno ai commenti antichi necessita dunque di una conte-

stualizzazione precisa e richiede anche che si chiarisca da dove deriva una determinata osservazione. Gli antichi commentatori – ha sottolineato il Prof. Bellomo – hanno fatto tanta confusione nel distinguere i momenti dell’ispirazione da quello della composizione dell’opera (esemplare il caso dell’inizio della *Commedia*); infatti non distinguevano – come nemmeno Dante faceva - fra narratore, autore e personaggio. È Filippo Villani che, all’inizio del Quattrocento, „mette le cose a posto” e con la sua interpretazione di tendenza allegorica distingue i momenti dell’ispirazione da quello della composizione. Il Professore ha inoltre sottolineato l’importanza della mentalità dei commentatori di fronte al *peccato*, ribadendo che per loro la pena è sentita come infamante, più che tragica e dolorosa (il peccato di lussuria particolarmente) citando come esempio il peccato di Francesca (*Inf.* V), dove non si tratta di semplice lussuria, bensì di incesto, peccato molto più grave. Sarà il Boccaccio a difendere Francesca dalla calunnia di „meretrice”. Durante il suo discorso il Prof. Bellomo ha anche citato alcuni tra i tanti commentatori antichi, come Graziolo Bambaglioli (1324, *Inferno*), Iacopo della Lana (1324-28, l’intera *Commedia*), Giovanni Boccaccio (argomenti 1350-55, „argomenti” e 1373-74, fino a *Inf.* XVII) Benvenuto da Imola (1375-76, l’intera *Commedia*), Francesco da Buti (1396, l’intera *Commedia*).

Nel corso della seconda lezione, all’Università ELTE, il Prof. Bellomo ha fatto un discorso assai interessante sulle possibilità e sul progetto di un nuovo commento alla *Commedia*, parlando dei problemi che si pongono sia a livello generale sia a un livello più personale (infatti lo stesso Prof. Bellomo sta lavorando su un nuovo commento all’opera dantesca). Il relatore, visto che vari commenti alla *Commedia* sono in circolazione, ha messo in rilievo l’importanza dell’individuazione di un target, un pubblico preciso cui indirizzarsi; a suo avviso un commento deve rispondere a diversi criteri come l’obbligo scolastico o il dovere professionale o anche la libera lettura. Per Bellomo sono importanti, per un commento soddisfacente, in primo luogo la sua brevità che permetta una lettura continua del

testo, non interrotta troppo frequentemente dal controllo della glossa; ritiene anche importante la spiegazione della lettera, l'indicazione di riscontri intertestuali puntuali, e il non perdersi nel ricostruire la trama delle discussioni esegetiche precedenti (quindi la necessità di fare, in un certo senso, una *tabula rasa* della critica precedente); inoltre pensa che si debba tenere sempre presente la struttura morale dell'opera e che lo sguardo dell'esegeta si sforzi di considerare sempre l'opera nel suo complesso. Pensa anche di aprire ogni canto con alcune pagine dove si sintetizzano la descrizione dell'ambientazione, dei personaggi e dove si illustra il contrappasso in quel canto adottato. Per quanto riguarda il testo da seguire, Bellomo intende usare il testo di Petrocchi, una sorta di moderna vulgata, senza trasformarlo con correzioni, che – magari anche necessarie – creano incertezza nel lettore, che così non avrebbe più un punto sicuro di riferimento.

All'Università ELTE ha tenuto la sua lezione anche il Prof. *József Pál*. Dopo aver ricostruito la storia della dinastia angioina d'Ungheria e dei suoi rapporti con il regno di Napoli, menzionando alcuni riferimenti ungheresi della *Commedia*, il professor Pál ha illustrato al pubblico il lavoro di edizione e di riproduzione in facsimile – assai elegante – dell'importante codice dantesco trecentesco *Codex italicus I*, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Budapest; l'edizione del codice e del volume di saggi danteschi che l'accompagna sono frutto del lavoro comune delle Università di Szeged e di Verona. Grazie a questa impresa è ora possibile disporre di un interessante manoscritto per più approfondite indagini utili alla tradizione della *Commedia*, nonché alla storia dell'illustrazione del capolavoro dantesco. Il professore ha avanzato anche alcuni quesiti filologici che hanno aperto un piccolo dibattito tra i filologi presenti nel pubblico.

Con il trasferimento al centro Szent Adalbert di Esztergom dei partecipanti del programma Ponti 2010, è cominciata la nuova serie di lezioni, tenute soprattutto da professori italiani e cechi.

La seconda serie di relazioni è stata avviata con la lezione del Prof. *Giuseppe Frasso* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano che ci ha parlato di *Par. V e VI* (prima lezione) e del momento di trapasso dalla generazione di Dante a quella di Petrarca (seconda lezione). Nella prima lezione il professore ha proposto una lettura dei canti V e VI del Paradiso con ineludibili agganci al Canto IV, sottolineando quindi l'importanza del fatto che un canto non può essere considerato come un'entità in sè. Il Prof. Frasso ha anche spiegato la struttura dei due canti, le variazioni stilistiche che li attraversano e, soprattutto, ha insistito sulla *stretta connessione* che lega i canti V e VI (e anche IV), connessione che, se sottovalutata (se si ha quindi una lettura dei canti in modo individuale che accade spesso nel corso dei „Lectura Dantis“), si corre il rischio di proporre una lettura atomistica del canto medesimo e di frammentare il *continuum* della *Commedia*. I canti scelti sono, al riguardo, esemplari, secondo il Professore; basti accennare al fatto che il C. V inizia con un discorso diretto – che implica la conoscenza del C. IV – così come avviene per il C. VI, che è anch'esso tutto un lungo discorso diretto, tenuto dall'imperatore Giustiniano. Il professore ha messo inoltre in luce come, nel caso in esame, segnali verbali evidenti ribadiscano la stretta connessione dei canti; infatti nel Canto IV, Dante personaggio, prima di presentare a Beatrice la domanda (C. IV 136-38: „Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi/ ai voti manchi sì con altri beni/ ch'a la vostra statera non sien parvi“) alla quale appunto essa risponderà nel Canto V, fa una affermazione solenne: „Io veggio ben che già mai non si sazia/ nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra/ di fuor dal qual nessun vero si spazia“. La locuzione „Io veggio ben...“ che ritorna spesso in Dante, (*Purg. XXIV*: Bonagiunta lo dice come per dire: ho capito tutto), ritorna anche ora, identica, nelle parole di Beatrice all'inizio del C. V 7-9 („Io veggio ben sì come già risplende/ ne l'intelletto tuo l'eterna luce,/ che, vista, sola e sempre amore accende“), in parole che rispondono letteralmente a quelle di Dante e gli confermano quanto egli medesimo ha detto, garantendogli inoltre

che anche nel suo intelletto brilla la luce eterna di Dio e che la sete della sua mente, il desiderio di conoscenza, viene placato nella contemplazione di Dio. Ma non basta; proprio al v. 124 del C. V Dante personaggio si rivolge all'anima che l'ha invitato a porre, senza timore, le sue domande, così: „Io veggio ben sì come tu t'annidi/ nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,/ perch' e' corusca sì come tu ridi". Insomma, Dante poeta nel passare dal V al VI Canto ricorre a un'espedito narrativo identico (come appunto dimostrano anche i segnali verbali) a quello adottato nel passaggio dal IV al V Canto. Il relatore ha inoltre spiegato la lettera dei due canti; ha chiarito cosa sia per Dante (e per la tradizione cattolica) il *voto*, e quale ne sia l'importanza: il senso del voto con riferimenti ai canti purgatoriali (XVI-XVII-XVIII) sul *libero arbitrio*, il dono più grande di Dio, attraverso il quale si arriva al voto, cioè alla libertà, paradossalmente col rinunciare alla propria libertà, mostra come il voto sia irrevocabile e grave. Il relatore ha infine illustrato il complesso intrecciarsi di fonti storiche, alle quali ha fatto riferimento Dante nel VI Canto, politico per eccellenza, e la teologia della storia che tutto lo pervade.

Nel corso della seconda lezione, il Prof. Frasso ci ha parlato delle connessioni storiche che legavano i due grandi, Dante e Petrarca, partendo dalla celebre *Fam. XXI 15* di Francesco Petrarca a Giovanni Boccaccio e facendo tesoro degli studi di Giuseppe Billanovich, opportunamente integrati con altri dati e riflessioni: lo studioso ha narrato le vicende che caratterizzano il complesso e agitato periodo che si stende dagli ultimissimi anni del Duecento al primo ventennio del Trecento, sostando sulle vicende del vecchio Dante e su quelle del giovane Petrarca. Ha anche richiamato l'attenzione su intellettuali come Albertino Mussato e Giovanni del Virgilio e sulla piccola "scuola" ravennate strettasi intorno a Dante, impegnandosi a sottolineare come proprio in quegli anni ci si avvii a un cambiamento di gusti e stile letterario (anche per la questione del latino e del volgare) che indica il passaggio dall'età gotica a quella

dell'incipiente umanesimo.

Il Prof. *Michele Colombo* dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ha illustrato le idee linguistiche di Dante nel *De vulgari eloquentia di Dante*, per parlare successivamente de *La lingua della Comedia*. Dopo aver delineato la scarsa fortuna manoscritta del *De vulgari*, scritto probabilmente fra il 1303-1304, dopo aver messo in luce il merito del Trissino nel recupero e diffusione cinquecentesca dello scritto, il relatore ha chiarito il progetto e il contenuto dell'opera, rimasta incompiuta. Senza ripercorrere ora tutta l'illustrazione del *De vulgari*, puntualmente fatta dal prof. Colombo, che ha chiarito anche il percorso mentale di Dante (dal generale al particolare), ci si può fermare solamente su alcuni punti. Dante, alla ricerca del *vulgare latium illustre*, dopo aver scartato molte varietà del volgare, passando anche attraverso la comparazione della produzione poetica che l'aveva preceduto, giunge a una conclusione che è, in realtà, a priori: la lingua dell'eloquenza volgare deve staccarsi dalle parlate municipali; bisogna depurare la lingua, inoltre il volgare illustre deve avere quattro attributi fondamentali: deve essere *illustre, cardinale, aulico, curiale*; trattare di temi come amor, salus, virtus, nel metro più nobile (la canzone), nello stile più degno (il tragico). Lo studioso infine ha sottolineato l'importanza del legame e della differenza che intercorrono tra il *De vulgari* e il *Convivio*. Anche se in entrambi i libri si definiscono similmente le due lingue, il latino e il volgare *Per nobilità, perchè lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile*, mentre nel *Convivio* la palma viene data al latino, nel *De vulgari* è assegnata al volgare in quanto è suscettibile di regolarità: e se è suscettibile di regolarità, allora può divenire più nobile.

Nel corso della seconda lezione il prof. Colombo ha parlato al pubblico della *Lingua della Comedia*, mettendo in rilievo, dal punto di vista stilistico, il passaggio fondamentale che va dal *De vulgari* alla *Commedia*: mentre nella prima opera Dante "dava a comico il valore di volgare" (Baldelli), nella *Comedia* (chiamata così nel poema, *Inf.*

XXI 2, Inf. XX 112-3) si scioglie l'opposizione tra latino e volgare, tra Comedia e Tragedia (Virgilio): la *Comedia* diventa poema sacro, come l'*Eneide*. Dal punto propriamente linguistico, in assenza di qualsivoglia autografo dantesco, è difficile una ricostruzione puntuale della lingua del poema; tuttavia un buon punto di riferimento è rappresentato dal cod. Trivulziano 1080; seguendo Baldelli, Colombo ha chiarito come la *Comedia* sia *l'opera più fiorentina* tra tutte quelle dantesche, di una fiorentinità linguistica larga, onnicomprensiva, di una fiorentinità alla quale il poeta stesso allude (*Inf. X*, 00: "La tua loquela ti fa manifesto/ di quella nobil patria natio/ a la qual forse fui troppo molesto") e della quale è fiero. Colombo ha fornito alcuni esempi che permettono di comprendere come la lingua di Dante sia aderente al fiorentino dell'epoca (-e finale in dimane, stamane, diece; -a nella 1° sing. dell'impf. ind., tipo: io veniva) e come appunto essa sia aperta a sollecitazioni di ogni genere: compaiono le voci condannate del *De vulgari* (greggia, cetra, femina, corpo, mamma, babbo), ritornano forme usate dalle classi più popolari (stregghia, veggghia); ha anche sottolineato in essa la ricchezza di neologismi, di latinismi (classici, biblici, filosofici). Il Prof. Colombo ha anche spiegato come l'accesso alla realtà totale fosse dato dall'uso ampio di *similitudini e metafore* presenti nella *Commedia* dantesca. Insomma l'universo della *Comedia* è così grande che Dante deve creare (attraverso un inesausto processo di contaminazione tra diversi livelli) una lingua adatta a descriverlo.

Il Prof. *Edoardo Barbieri* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ha parlato delle *Edizioni a stampa della Comedia nel Quattro e nel Cinquecento*; preventivamente ha però spiegato, in modo essenziale, i principali processi legati alla stampa, alla diffusione del libro impresso, alla sua natura anche di prodotto commerciale. Poi è passato a illustrare le varie edizioni incunabule della *Commedia*, dalla princeps di Foligno (1472) alle successive, alcune accompagnate da commento altre no, sostando su quelle *veneziane*, poi su quelle *fiorentine*; tra le prime ha menzionato quella di *Vindelino da Spira*, del

1477, quella di *Ottaviano Scoto*, del 1484 (edizione bellissima, con iniziali xilografiche), quella di *Pietro de Piasi*, del 1491, quelle di *Bernardino Benali e Matteo Codecà*, del 1492 e, solo di quest'ultimo, del 1493, con un'illustrazione di raffinatissimo estetismo. Tra le edizioni quattrocentesche, il relatore ha menzionato anche l'edizione di Brescia, piccola capitale della tipografica, di *Bonino Bonini*, del 1487, la prima edizione veramente illustrata della *Commedia*, pubblicata col commento landiniano.

Tra le seconde ha fatto memoria di quella di *Niccolò di Lorenzo*, del 1481, col commento dell'umanista Cristoforo Landino, il cui compito era quello di liberare Dante dalla barbarie, giungendo peraltro a far parlare Dante in un fiorentino di fine '400; l'edizione è stata innovativa dal punto di vista della sistemazione e dell'aspetto: il commento seguiva il testo, e c'erano delle incisioni di tipo calcografico, attribuite a Botticelli che fece una serie di disegni per la *Divina Commedia*. L'edizione bresciana è stata pubblicata sempre col commento landiniano.

Lo studioso ha successivamente presentato le edizioni cinquecentesche più importanti, sottolineando come fino al 1520 si avesse un numero assai elevato di edizioni della *Commedia*, messo in crisi, però, dopo la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* (1525), quando Bembo impose il "modello Petrarca". Nel 1502 usciva, per i tipi di Aldo Manuzio la prima edizione *in ottavo* della *Commedia*, in un formato ridotto, adatto a una lettura individuale; a questa rispondevano, a Firenze, i *Giunti* che, nel 1506, davano in luce la loro edizione del poema. Per restare a Venezia, lì si sgranava una serie di altre edizioni fino all'edizione del *Marcolini*, del 1544, accompagnata dal nuovo commento di Alessandro Vellutello, seguita, vent'anni dopo, dall'edizione *Sessa*, del 1564, che presentava uniti due commenti: Landino e Vellutello. Il Prof. Barbieri non ha mancato di ricordare, in ultimo, come la prima edizione che, riprendendo il suggerimento boccacciano, portasse il titolo *La Divina Commedia*, fu quella a cura di *Lodovico Dolce*, impressa da *Gabriele Giolito de'Ferrari*,

nel 1555; inoltre ha fatto memoria che l'edizione fiorentina di *Domenico Manzani*, del 1595, è stata la prima edizione critica, voluta per cura dell'Accademia della Crusca della *Commedia*. *Bastiano de' Rossi*, il segretario dell'Accademia, per sanare il testo dalle sue piaghe, controllò, con i suoi collaboratori, almeno 100 manoscritti fiorentini.

Tornando ai manoscritti, lo storico dell'arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Prof. *Alessandro Rovetta*, ha parlato dei *Codici miniati tra i secoli XIV-XV*, identificando un punto di partenza per la miniatura della *Commedia*, nel manoscritto più antico dell'opera dantesca, il cod. Trivulziano 1080, e un punto d'arrivo, l'edizione fiorentina del 1481, con i disegni botticelliani. Tra queste due date lo studioso ha percorso "le stazioni" più significative della storia delle miniature, partendo comunque da un periodo più tardo, la fine del Trecento; lo studioso ha fatto emergere alcuni problemi che si presentavano agli illustratori della *Commedia*: 1) la difficoltà di miniare di fronte a un testo assolutamente nuovo; 2) la difficoltà, spesso, di capire il testo di Dante; 3) l'ulteriore difficoltà indotta spesso dal commento che si aggiungeva al testo; 4) il rapporto del miniatore con la pittura del proprio tempo. Inoltre Rovetta ha chiarito come un'altra delle difficoltà fondamentali dei miniatori fosse quello della continuità narrativa, unita all'assenza di modelli di riferimento, che spesso obbligavano i miniatori a mutuare immagini da altre tradizioni figurative (testi classici, liturgici ecc.). Con un ricco corredo di riproduzioni (Codex Italicus I di Budapest, il codice del Museo Condé di Chantilly, il codice Egerton 943I della British Library e, della stessa biblioteca, il codice Yates-Thompson), lo studioso ha spiegato come alcuni di questi problemi siano stati affrontati, e più o meno brillantemente, risolti.

Il Prof. *Antonio Sciacovelli*, dall'Università di Szombathely, ha invece affrontato una problematica molto interessante e molto discussa (anche in tempi recenti, per es. da Maria Corti): *Dante e l'Islam*. Attraverso l'esame del canto di Maometto (*Inf.* XXVII, ma

tenendo pretese anche, per esempio, l'*Inf.* IV, dove compare il Saladino), Sciacovelli ha messo in luce i legami che parrebbero esistere tra la letteratura italiana medievale e l'Islam, legami ai quali Dante, a differenza di Petrarca (rifiuto radicale), per esempio, parrebbe essere non del tutto insensibile.

Il Prof. Jiří Špička, dell'Università Palacký di Olomouc ha, a conclusione della parte dantesca del seminario, parlato della *Ricezione di Dante nella cultura ceca*. Lo studioso, dopo aver passato in rassegna imitazioni dantesche (per es. Jan Kollár) e vari momenti, soprattutto primo-ottocenteschi, legati alla fortuna di Dante, ha concentrato la sua attenzione su Jaroslav Vrchlický, che, dopo aver letto Leopardi, preso da una profonda crisi esistenziale, passa alla lettura della *Commedia*, restandone colpito. Traduce la *Commedia* (e poi tradurrà anche la *Vita Nuova*, le *Rime* e addirittura le *Egloghe*) ottenendo un successo clamoroso. La fortuna di Dante, in quella che è diventata la Repubblica Ceca, continua in modo un po' scarsa nei primi decenni del '900, per riprendersi tra la seconda guerra mondiale e gli anni immediatamente successivi: escono traduzioni della *Vita Nuova*, della *Monarchia* e, nel 1948, della *Commedia*, quest'ultima per cura di Babler. Purtroppo il regime rende difficile la pubblicazione della *Commedia* – Špička sottolinea acutamente come la fortuna di Dante vada di pari passo con le difficoltà politiche del suo paese – e solo nel 1952 questa bella traduzione, di facile lettura, può venire alla luce; in seguito Zahradniček (morto nel 1960) ha rivisto e corretto la traduzione di Babler. Un altro momento importante della fortuna di Dante è legato al nome di Jan Vladislav che, costretto dal regime comunista all'emigrazione nel 1969, pubblica un volume con i testi poetici della *Vita Nuova*. Infine, dopo i Charta 77, viene, nel 1978, pubblicata la traduzione, eccellente anche se non convenzionale, dell'*Inferno* per cura di Mikeš; l'intera *Commedia* – nel 2003 sarà tradotta anche il *De vulgari* – verrà ultimata nel 2009.